

## **FOCUS GROUP “RAPPORTO CLASSE DIRIGENTE 2011” ANCONA 1 Febbraio 2011**

*Al focus hanno partecipato: Paola Babini,, Giacomo Bugaro, Gianluca Busilacchi, Massimo Canalini, Carlo Carboni, Giuseppe Casali, Gilberto Gasparoni, Giampaolo Giampaoli, Rodolfo Giampieri, Antonio Gitto, Fiorello Gramillano, Stefano Mastrovincenzo, S.E. Mons. Edoardo Menichelli, Marco Pacetti, Velia Papa, Gilberto Romanini, Filippo Schittone, Marco Socci, Tito Vespasiani.*

La classe dirigente di Ancona è apparsa molto scossa da una crisi che sembra proprio non voler abbandonare il campo.

Rappresentanti delle istituzioni politiche, imprenditoriali, religiose e culturali hanno riflettuto insieme sul futuro di questa città in occasione del focus group per il “Rapporto classe dirigente 2011”.

Dal *sentiment* generale, riportato dai presenti, si avverte la necessità, ma anche la volontà, di compiere sforzi importanti e di impegnarsi seriamente in sacrifici volti al rilancio di questo territorio. Tutto ciò, nonostante i segnali negativi provenienti dai dati sulla disoccupazione e sull’impoverimento generale della popolazione locale e nazionale. Anzi, pare proprio che la crisi stessa abbia riportato quella “fame di lavoro” che le nuove generazioni, chiamate a reggere le sorti del territorio, non avevano mai conosciuto.

Ancona è sempre stata una città operosa e volenterosa, caratterizzata da un fiorente comparto industriale, composto per lo più da medie e piccole imprese del manifatturiero. La responsabilità sociale è un punto di forza, gli imprenditori si sentono parte, attiva e responsabile, delle sorti di questa città ma non riescono a seguire una logica di sviluppo unitaria che li aiuti a diventare più forti e coesi. Protagonista delle loro azioni è la paura, che spesso li spinge a giocare in difesa e a risparmiare piuttosto che investire, rimanendo così bloccati e ripiegati su loro stessi.

Il localismo e la paura del contagio, sono questi i morbi che affliggono la classe dirigente locale, la quale non riesce a guardare oltre il giardino e a sviluppare un confronto attivo e formativo con le realtà limitrofe. L’individualismo esasperato e l’estrema difficoltà di mettersi in rete non aiutano in un momento come questo, ma al contrario allontanano sempre più l’agognata ripresa.

La città stenta quasi ad ammettere che ci sia un minimo di competizione con i territori confinanti, città come Pesaro o Ravenna, vicine e quindi occupate a sconfiggere gli stessi problemi del capoluogo marchigiano. Il pessimismo e la rassegnazione sembrano dominare gli animi degli anconetani, persino i grandi industriali che in questo territorio hanno fatto la loro fortuna (v. Diego della Valle), vengono visti più come delle anomalie che come degli esempi.

Le istituzioni pubbliche ed i rappresentanti politici sono distanti ed immobili. Si arroccano spesso su posizioni populiste e rispetto ai problemi reali non riescono a

proporre soluzioni pratiche e valide. Fra la popolazione è diffuso il bisogno di concretezza, che non si riduca ad un mero pragmatismo ma che riesca a mantenere un respiro ideale.

Si avverte la necessità di un monitoraggio continuo e costante della classe dirigente, così da poter essere prontamente in grado di correggere le eventuali storture evidenziate. Gli stessi amministratori pubblici appaiono profondamente frustrati ed imponenti.

Sembrano quasi imbrigliati nelle maglie di una burocrazia pesante, ma molto spesso usata come scudo da funzionari statali paralizzati dalla paura che le conseguenze dei propri atti ricadano pesantemente sulle loro teste. Sempre più spesso ci si difende invece di buttarsi all'attacco, e per questo si perdono le partite più importanti.

È necessaria una nuova forma di educazione al risultato in un'ottica di capacità di servizio, che renda la classe dirigente più solidale ed in grado di porre fine alle odiose forme di policentrismo decisionale che affliggono le amministrazioni locali e immobilizzano i processi politici e produttivi. Quelle prassi deliberative ormai diffuse ad ogni livello, per le quali nessuno può prendere una decisione autonoma, ma chiunque ha il diritto di apporre il proprio veto.

Manca comunque un'idea condivisa, una strategia che riporti il capoluogo marchigiano se non ai fasti anti-crisi, almeno in una posizione meno incerta e traballante. La frammentazione è sicuramente una croce di questo territorio, che è invece fornito di tutte quelle potenzialità - economiche, sociali e umane - che lo renderebbero autonomo ed indipendente.

In questo capoluogo il primo datore di lavoro è lo Stato, croce ma anche delizia del territorio. Da una parte, infatti, ciò crea coesione sociale ed importanti investimenti in politiche per la cittadinanza; dall'altra però, attorno alla pubblica istituzione è nato un mercato politico che schiaccia la città e non crea innovazione. Il profilo di una realtà forte ed imprenditoriale stenta a farsi strada ed il contesto industriale rimane ai margini di Ancona.

Elemento di positività e speranza restano i giovani, gli unici considerati in grado di comprendere il vero significato, quello etimologico, della parola "crisi" che vuol dire "cambiamento". La consapevolezza diffusa che non si tratti di un momento passeggero, bensì di una crisi sistemica, spinge a cercare soluzioni nuove e che siano capaci di risolvere problemi nel lungo periodo.

Bisogna cambiare gli assi di riferimento e lavorare in un modo nuovo.

Non ci si può più permettere di parlare di "contenimento delle aspettative", è necessario invece "riorientarle" e dare un senso strategico alle azioni di una classe dirigente ancora troppo spaesata ed intenta a guardarsi la punta dei piedi.